MARTINA PALESE

«L'Oriente s'ordina e l'Occidente si disordina». Massimo D'Azeglio interprete interculturale nella letteratura odeporica del Risorgimento

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Raccontare gli altri. Scrittori e viaggiatori sulle sponde del Mediterraneo»
a cura di S. Tatti, S. Verdino, D. Tongiorgi

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARTINA PALESE

«L'Oriente s'ordina e l'Occidente si disordina». Massimo D'Azeglio interprete interculturale nella letteratura odeporica del Risorgimento

Pittore, scrittore, strenuo difensore del 'vero' – caro al suocero Alessandro Manzoni – il piemontese Massimo D'Azeglio dà voce ai 'suoi' eroi, «la più parte ignorati», in un'ibridazione di generi e identità che lo collocano al crocevia di culture e tempi diversi. Cimentatosi in Scritti e discorsi politici *nel 1821, si avventura «giù per l'orlo dello Stivale, sino in Sicilia», da Roma e i Castelli Romani prima, da Palermo a Messina poi, «dopo essere passati incolumi» con la seconda moglie, Luisa, «tra Scilla e Cariddi». Aveva contemplato a lungo il verde delle campagne laziali, peregrinando tra bozzetti impressionisti e costumi di periferia, ma solo la causa della «lotta interna» d'Italia lo avrebbe spinto da Nord a Sud, in dialogo con i suoni del Mediterraneo, sicuro dei propri «voti da marinaro». Si racconta allora fra le pagine de I miei ricordi, alternando la scrittura epistolare a quella narrativa, non dimentico di essere egli stesso "l'altro", in un viaggio di diversità condotto per le aride terre dei Borboni: là, dove aleggia un «non so che d'omerico» da sentirsi «più meridionali di Algeri». Poliedrico e pionieristico, il D'Azeglio proposto dal presente contributo osserva, disegna e prende memorie, in quella produzione letteraria che lo impegna fra gli scorci della penisola tra il 1833 e il 1866.*

Il filtro del racconto dell'altro e dell'altrui, in un secolo di capovolgimenti storici significativi, stimola la rilettura di quella narrativa che prorompe, tra altri, nel dibattito culturale e identitario nazionale. Lo stesso che nelle prime pagine dell'uomo politico e di lettere che è stato Massimo Taparelli d'Azeglio catalizza una digressione intertestuale che permette di esplorare il tema dell'identità ridisegnando i confini e riconcettualizzando il senso dell'ibridazione. Le rotte del D'Azeglio che prende in considerazione lo stato unitario e poi ne discute le soluzioni, dissipandone la realizzazione, sono profondamente interne e appese al particolarismo sociopolitico, oltre che culturale, che attanaglia l'Italia e quella che chiama nella *Lettera a Emanuel* da Torino del 26 giugno 1851 «Imbecille occidente d'Europa, che sta a veder fabbricare la rete con cui cogliere, ed il laccio con cui impiccare, come se non si trattasse della sua pelle».[1] «Sai» dice al figlio «che è un pezzo che te lo dico, l'Oriente s'ordina e l'Occidente si disordina»,[2] come già aveva dichiarato tre anni prima, rivelando la sua avversione rispetto a «l'ostinazione a sostenere grandi ingiustizie e a mantenere una carta geografica mostruosa»,[3] che evidenzia le moderne lacerazioni partitiche, finanziarie, militari, e il fatto che «la sua forza di resistenza non è più certamente in ragione della sua massa»;[4] e che, di contro, mentre l'Oriente è ordinato e forte seppur barbaro e schiavo, l'Occidente appare «scisso in diverse opinioni»,[5] costumi, attitudini, complesse e guerre diplomatiche.

Da questo puntuale orientamento deriva il dialogo del celebre primo romanzo del 1833, *Ettore Fieramosca*, che insiste sul punto sul finale della tregua, avvalendosi delle provenienze dei due amanti Ettore e Ginevra, e dell'araba Zoraide: costei ha il capo cinto di 'fogge d'oriente' e 'bende attorcigliate', lo sguardo 'aquilino', la tinta 'bruna, leggermente dorata', una «natura selvaggia d'una schiettezza ardita scevra di rispetti»,[6] quando perplessa scioglie gli arcani delle bizzarrie militari:

> Io non vi capisco. Tanta collera, tanto romore perché i Francesi dicono stimarvi poco! Ma non ve l'hanno detto anche più chiaro col fatto, venendo nel vostro paese a divorar le vostre biade,

[1] M. D'AZEGLIO, *Lettera LV* (1851), in *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio,* a cura di N. Bianchi, Torino, Roux e favale, 1883, 129.
[2] *Ibidem.*
[3] M. D'AZEGLIO, *L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia* (1848), in *Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio,* a cura di M. Tabarrini, II, Firenze, Barbera Editore, 1872, 31.
[4] *Ibidem.*
[5] Ivi, 89.
[6] M. D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca: ossia, la disfida di Barletta,* Milano, Libreria di educazione e di istruzione di Paolo Carrara, 1872, 136.

> a cacciarvi dal vostro tetto? Non ve lo dicono gli Spagnuoli al par de' Francesi, venendo anch'essi in Italia a far quel che fan loro? Il cervo non caccia il leone dalla sua tana, ma il leone caccia il cervo e lo divora.[7]

Segue la risposta algida del romantico combattente Fieramosca, che controbatte dicendole: «Zoraide, qui non siam fra barbari, ove la sola forza decide tutto».[8]

Di fatto, del personaggio poliedrico e pioneristico che osserva, disegna e prende memorie, come testimonia l'*Epistolario*, la produzione letteraria risalente al periodo compreso tra il 1833 e il 1866 registra le significative trasformazioni prospettiche individuali e contestuali che nell'interrogarsi sul destino dell'Italia e degli italiani, lo pongono al cospetto della molteplicità, della diversità, della dignità dell'unico.

Nel secolo della patria e del disprezzo per lo straniero, ora salvatore ora invasore, lo stesso Massimo D'Azeglio che si batte sul campo per la causa liberale in direzione antiaustriaca, in nome di 'risorgimento e redenzione', indipendenza e libertà, coglie il limite di un mondo in cui

> insomma pare, che per andar bene bisognerebbe che una nazione fosse come quella scatola di tedeschini di stagno dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all' ultimo – per la buona ragione, che con una forma sola si fanno tutti. Invece dunque d'andar avanti siamo andati addietro; e in questa come in altra cosa.[9]

A partire dall'educazione, fino all'emigrazione, ché «questi benedetti fratelli»[10], prosegue l'autore, «nessuno li vuole».[11] Taparelli dà voce ai suoi eroi, «la più parte ignorati»[12], in una commistione di generi, tempi e tradizioni che nel romanzo d'esordio e nel successivo *Niccolò de Lapi* del 1841 recuperano la storia d'armi e tumulti, di 'Spagnuoli' e Francesi prima, di 'Palleschi e Piagnoni' poi, tra la resistenza al nemico e la passione smodata per la tipizzazione dell'uno e dell'altro, virando dalla Barletta cinquecentesca, dove non v'è parola di 'Repubblica' o repubblicani, alla Firenze dei Savonarola, cui riserva invece personaggi 'veri repubblicani'. E solo allora, da Presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna e commissario straordinario delle Romagne (quale era diventato tra il 1849 e il 1852), realizzava che «in Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini»,[13] e si avventurava «giù per l'orlo dello Stivale, sino in Sicilia»,[14] passando per Roma e i Castelli Romani, dal centro alla periferia, esule in terra propria, da attore a osservatore del 'vero', su lezione del suocero e suo maestro Alessandro Manzoni.

L'avventura interculturale dell'autore si svolge allora nel segno degli invisibili e delle loro passioni, «non su' libri ma sulla loro pelle vera e naturale»:[15] è al "popolo" dietro le quinte delle grandi decisioni che si rivolge parte dell'autobiografia incompiuta dei *Miei ricordi* (1871), frutto di una rielaborazione della raccolta *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana*; l'autore non si rivolge – cioè – ai rivoluzionari francesi, ai moderni inglesi o all'esempio tedesco, bensì a un soggetto collettivo di singolarità, connotato territorialmente e sociologicamente in un campionario di vizi e virtù che lo accompagna nell'esplorazione per le retrovie dell'industrializzazione, al di sotto del

---

[7] Ivi, 137.
[8] *Ibidem.*
[9] M. D'AZEGLIO, *Agli elettori di Strambini,* in *Scritti politici*…, 135-136.
[10] M. D'AZEGLIO, *Lettera XLV* (1851), in *Lettere inedite*…, 106.
[11] *Ibidem.*
[12] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi,* Firenze, Barbera, 1891, 2.
[13] M. D'AZEGLIO, *Timori e speranze,* in *Scritti politici*…, 101.
[14] M. D'AZEGLIO, *Lettera IV* (1845), in *Lettere inedite*…, 12.
[15] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*…, 256.

Piemonte, nella genuinità dell'Agro romano fino al Mediterraneo, dove ammette di essere egli stesso 'straniero'.

Prima soggiorna a Castel Gandolfo, poi sceglie Rocca di Papa e per «un mese di riposo e di divertimento»[16] raggiunge Marino, Frascati e Albano nella stagione autunnale, perché – precisa – vi «era riunita la società»,[17] seppur nelle grinfie della casta clericale, delle 'capanne di contadini', convertite più tardi in paesi, in borghi e in città: si immerge volontariamente «fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene»,[18] «nella sotto posta pianura a caccia»,[19] per il fascino della campagna che non aveva «vapore, né stampa, né tante altre scoperte».[20]

Le genti dei Castelli Romani – come in seguito quelle di Palermo, Messina, Siracusa – sono i 'tipi' ricercati dal secondo D'Azeglio e inseriti in una dicotomia tra 'i nostri' e 'que' paesi': botteghe, fattorini, pizzicagnoli, pecorai (profilati con dovizia di particolari, come l'oste padron Camillo, il caporione Checco Tozzi, Zì Anna, Sora Maria, Sora Nina, tra gli altri) e, al vertice, gli ecclesiastici, i signori, gli eredi, con quello che gli sembra un controverso 'dono della libertà' e che accosta al «dono d'un cavallo bello, forte, bizzarro»,[21] che «a molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia d'andare a piedi».[22]

La classe di 'villani', come li addita il piemontese, è «speciale a varie parti d'Italia, e più a' castelli dell'agro romano, mentre è sconosciuta affatto tra noi»[23]: le «tradizioni della plebe de' Cesari»[24] sono la Roma nascosta, in un'Italia fuori d'Italia, e come aggiunge:

> siccome poi su questi uomini la pressione della civiltà, dell'opinione de' paesi meglio educati è nulla, poiché non vi sono né uomini né libri che modifichino gli antichi costumi; perciò, vi si vive all' incirca come nel medio evo.[25]

Il D'Azeglio politico che pare distogliersi dalla vita mondana, nel fulcro della digressione, non fa che incastrarsi e a tratti scontrarsi con il D'Azeglio viaggiatore che, al di là delle divergenze attitudinali, racconta il fascino della diversità come risorsa. Si dipinge ospite 'ben accolto' laddove «sempre mirabil prontezza in tutti, ad aiutarsi a vicenda ed a far piacere, a chi, ben inteso, trattasse con gentilezza»,[26] e rispetta i profili e i colloquialismi che più appartengono ai suoi attori e interlocutori, assurgendo a educatore ma anche dando linfa ai 'deliri splendidi' che 'elevano il cuore'.

Con il medesimo spirito di attenzione ed evasione dalla «lotta interna»,[27] si spinge a Sud tre volte, tra il 1842 e il 1844, in dialogo con i suoni del Mediterraneo, sicuro dei propri «voti da marinaro».[28] Raggiunge la Sicilia dopo sette giorni di navigazioni interrotte, raggirando i visti, le strade difficilmente agibili, i briganti, e intraprende il lungo e periglioso viaggio affettivo ed

---

[16] Ivi, 305.
[17] Ivi, 306.
[18] Ivi, 378.
[19] Ivi, 180.
[20] *Ibidem.*
[21] Ivi, 262.
[22] *Ibidem.*
[23] Ivi, 268.
[24] Ivi, 303.
[25] Ivi, 371.
[26] Ivi, 365.
[27] Ivi, 368.
[28] M. D'AZEGLIO, *Epistolario II,* 87-88, anche in G. Nicastro, *Massimo D'Azeglio e la Sicilia,* «Mediterranea, ricerche storiche», 29, anno X (2013), 517.

esplorativo verso la meta nella quale convivono quello 'spazio umanizzato' e quella 'richiesta di giustizia sociale' – con le parole usate da Roberta Morosini in occasione del suo intervento presso il XXVII Congresso Nazionale dell'AdI, *Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella letteratura italiana,* dal titolo *Rotte d'Europa. "Il pensiero arcipelagico" nell'umanesimo blu di Dante, Boccaccio e Petrarca* – che compongono il dialogo meridionale in un incontro di civiltà dentro e al di là del mare.

La traversata del 22 gennaio 1842, sul «modernissimo piròscafo a ruote»,[29] riserva al D'Azeglio viaggiatore non solo l'ammirazione della grandiosità del mare in tempesta, ma nell'istante precedente il primo sguardo verso l'acqua 'degli incontri' da «uomo di terra poco uso a questo ballo».[30]

L'arrivo a Palermo lo sorprende ancora per quei modelli 'tristi e calorosi', intrinsecamente eterogenei, a riprodurre l'arretratezza e il folclore esperiti nella periferia romana e arricchiti – in questo 'vicino altrove' – di un'energia orientale che lo guida presso le 'aride terre' dei Borboni: là dove aleggia un «non so che d'omerico» da sentirsi «più meridionali di Algeri».[31]

Il porto, l'Etna in lontananza, la natura meravigliosa e i siciliani «vivaci, ingegnosi, cortesi»,[32] con la prassi dei circoli e un conversare di uomini, abiti, politica, ricevimenti, culture, in un universo 'mezzo nuovo', di ammiratori, 'propizio ai forestieri' e «senza ombra di pedanteria ed etichetta»[33] compongono il mosaico che con un'ambiziosa indagine antropologica, Massimo D'Azeglio realizza ripetutamente scisso tra 'affetto e distanza' – come confermano le ricostruzioni critiche di Gaetano Nicastro e di Stefano Verdino, alla luce di quei 'conflitti generazionali' che riconoscono all'autore quella propensione alla trasformazione imprescindibile e alla mobilità e allo svelamento – entusiasta e compassionevole – delle asimmetrie del suo e del nostro mondo.

Gli studi condotti in merito, tra cui i più recenti riservati alla letteratura odeporica dell'Ottocento, hanno ulteriormente evidenziato come l'opera d'Azegliana – sospesa tra autobiografia, reportage politico, contemplazione pittorica e riflessione identitaria – costituisca un terreno privilegiato per indagare le forme primordiali dell'interculturalità italiana. Tale prospettiva consente di cogliere non solo le tensioni interne al processo di costruzione nazionale, ma anche quelle aperture verso l'altrove che, pur nella loro ambivalenza, anticipano dinamiche contemporanee di incontro e scontro fra civiltà. In questo senso, il viaggio di D'Azeglio non appare mai mero spostamento geografico, bensì si configura come un movimento conoscitivo complesso, nel quale il soggetto, attraversando territori 'altri', si trova costantemente a ridefinire il proprio ruolo, la propria identità e persino le proprie certezze politiche. Le interpretazioni e le premesse di ricerca hanno dunque messo in luce come la cifra interculturale del suo narrare risieda nella continua sovrapposizione di piani:[34] il dato reale e quello simbolico, la presenza fisica nei luoghi e la distanza analitica dell'osservatore, l'entusiasmo per la varietà dei caratteri locali e l'inquietudine per la loro disomogeneità rispetto all'ideale nazionale, che insieme sollecitano, in definitiva, una digressione circa le possibili declinazioni di quell'osservabile sinergia tra Oriente e Occidente che rimanda sul piano politico all'implicazione del caos nelle piccole e grandi realtà, e che accoglie, sul

[29] L. SCORAZZO, *Una corsa sul Mongibello*, «Giornale delle Due Sicilie», 2 giugno 1841; L. RADOGNA, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie* (1734-1860), Mursia, Milano, 1982, 66-67.
[30] D'AZEGLIO, *Epistolario II…,* 87-88.
[31] Ivi, 95.
[32] Ivi, 102-103.
[33] *Ibidem.*
[34] Sul tema in questione, cfr. anche S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo*, Isspe, Palermo, 2000 (2ª ed. Arbor, Palermo, 2006), nel quale si fa cenno a D'Azeglio, precisamente in ivi, vol. I, 295-297.

 © Adi editore 2026

piano culturale, un panorama di contaminazioni e arricchimenti reciproci, covato dai luoghi e dai popoli dimenticati, che pure sono interni all'Italia risorgimentale. A riprova non solo del fatto che «l'uomo è nato per muoversi», ma con la lungimiranza che «la patria non è la terra soltanto ove siamo nati».[35]

[35] D'AZEGLIO, *I miei ricordi*…, 271.